

Cavallari, il giornalista come Sisifo

Attraverso la raccolta di articoli Marzio Breda racconta la vita di uno dei direttori più moderni, morto nel 1998

Sisifo è il mito della fatica infinita. Ma forse anche segno di quell'eroica consapevolezza che solo chi ha incarnato tutta la vita nei giornali riesce ad avere. O di quel ricominciare sempre "contro il male" come aveva suggerito proprio Camus ad Alberto Cavallari. Che era uno dai modi disadorni all punto da scriversi un epitaffio così: "Visse, scrisse, viaggiò, cioè inutilmente fuggì".

«La forza di Sisifo» è il libro di Marzio Breda - inviato speciale del Corriere della Sera, Nino Aragno editore (15 euro) - che racconta, attraverso gli articoli di Cavallari, la vita di uno dei giornalisti più moderni del nostro Paese, morto nel 1998.

Cavallari, docente universitario, traduttore, saggista è stato direttore di questo giornale ('69-'70) e del Corriere della Sera, in momenti di bufera. Il primo giornalista ad intervistare un papa, Paolo VI. Ha scritto Magris: «Probabilmente era un grande direttore dei momenti eccezionali più che di quelli normali, se mai ce ne sono per un giornale».

DI MARZIO BREDA

Alberto Cavallari condivise per anni con Dino Buzzati una piccola stanza al pianterreno del "Corriere della Sera" a Milano. Erano amici e un po' si somigliavano, come se a unirli ci fosse una sorta di parentela. In comune avevano un certo magnetismo dello sguardo, il tono tagliente della voce, un senso del decoro che comprendeva perfino il modo di vestire, quasi che l'austerità di una grisaglia fosse la più appropriata «divisa» di chi lavorava in Via Solferino. E identiche per entrambi erano la disciplina professionale, la fedeltà alle regole della cronaca, il rispetto della notizia, la castità di

scrittura, la capacità di cogliere dettagli da elevare a metafora di una storia.

In quella stanza un giorno accolsero insieme Albert Camus. Era di passaggio in Italia e voleva salutare Buzzati, di cui aveva adattato per le scene francesi il racconto "Un caso clinico". Colloquio che Cavallari citava spesso per un memorabile scambio di battute. Quando chiese al «grande moralista che rifiutava l'assoluto e non accettava dogmi o sistemi filosofici» quale fosse il significato del supplizio di Sisifo, al centro del suo celebre saggio. Come mai, gli domandò, «non si stanca di portare verso la cima il masso che poi gli sfuggerà, rotolando ogni volta verso la valle» Come fa, mentre è vinto, a ricominciare l'inutile fatica e a essere superiore al suo destino?». Camus replicò: «L'uomo forse non sa cos'è il bene. Ma sa cos'è il male, sa che rifiutarlo è possibile, che forse è la sola cosa che può fare. Per questo Sisifo ricomincia da capo. Per questo paga la passione di vivere su questa terra senza svandere la coscienza per la sopravvivenza».

Il proprio segno Cavallari lo imprime attraverso resoconti e analisi sottili, di un inedito impianto sociologico, sostenuti da una scrittura che si impone un'estrema economia di parole: nitida e sorvegliata, con un ritmo fluido, lontana dalle vacuità impressioniste e dalla «prosa d'arte» in cui alcune firme celebri ancora si esercitano. (...) Tutto ciò gli valse l'ammirazione di lettori e colleghi. (...) Uno su tutti, Indro Montanelli. Il quale, recensendo nel 1962 il suo libro-inchiesta "L'Europa intelligente" sulle nuove frontiere verso cui si spingono gli scienziati d'Occidente (un saggio che gli valse il premio Palazzi), si sbilancia così: «L'Italia è proprio un Paese imprevedibile: qualche volta ac-

cade persino che il primo della classe sia anche il più bravo. Cavallari ha affrontato l'inchiesta più difficile che un giornalista potesse proporsi: quella che richiedeva più preparazione e impegno, e che meno si prestava al drammatico e al sensazionale... Dice che l'ha scritta di fretta, ed è una piccola bugia. Io conosco Cavallari, in fretta non scrive nemmeno gli auguri di Pasqua...»

Il talento di Cavallari emerge in tutti i generi professionali. Parte del suo lavoro è subito raccolta in volumi: una quindicina, tradotti in molte lingue. Scritti che hanno superato la sorte effimera della pagina di giornale e che restano per solidità e incisività. A volte per il loro contenuto di profezia.

Del Vajont, ad esempio, avverte subito il rischio che i costi umani della tragedia siano schiacciati dal cinismo burocratico italiano.

A imporlo a livello internazionale, caso assai raro per un giornalista italiano, è l'inchiesta del 1965 sul Concilio Vaticano II. (...) L'inchiesta culmina con

un'intervista a Paolo VI, la prima che un papa abbia concesso nella storia della Chiesa, anche se c'è chi recriminerà sempre su un precedente di Montanelli con Giovanni XXIII, «parroco del mondo».

Dal «Corriere» Cavallari esce segnato. L'esperienza è stata un calvario. Molto più dura di quella vissuta una decina d'anni prima a Venezia, quando aveva diretto «Il Gazzettino» e ne era stato presto cacciato per «indocilità politica», dato che il suo progetto di laicizzare il quotidiano della Dc veneta era insopportabile per i capi dorotei.